



Disegno di Tullio Pericoli



**L'AUTORE /1**  
Umberto Eco è nato ad Alessandria nel 1932



**L'AUTORE /2**  
Orhan Pamuk è nato a Istanbul nel 1952

l'Isola del giorno prima, dove i personaggi parlavano in modo barocco. Ma realizzarlo era difficile, io non amo i personaggi barocchi e allora mi scusavo di continuo con i lettori, con un'interazione fra me e loro».

**Pamuk:** «Prendiamo Zola. Diciamo che un tempo i romanzi erano scritti per il popolo, oggi lo sono spesso per gente di buon livello. Così noi autori naïf non scriviamo romanzi rosa, ma più complessi. E il romanzo storico non deve essere per forza reale, può essere anche artificiale. Bertolt Brecht ce lo ha insegnato. Io sono come un mago, confondo le vostre menti. Anche Umberto fa questo, e penso che scriva ottimi romanzi storici».

**Eco:** «Il nome della rosa e Baedolino sono romanzi storici. Perché? Perché probabilmente non voglio entrare in cose troppo personali, non mi piace partecipare a livello

sentimentale. Io non posso scrivere romanzi d'amore perché preferisco non riferirmi a cose private, e parlare ad esempio di Napoleone».

**Pamuk:** «Ma Umberto, tu puoi usare la fiction come fosse uno scudo. Hemingway è così bravo a descrivere quando beve un caffè, oppure quando una mattina di primavera sente l'odore della pioggia. Anche quando scrivi un romanzo storico scrivi di te stesso perché è la tua firma che ti dichiara».

**Eco:** «Va bene, un giorno mi hanno chiesto quale fosse l'elemento più autobiografico del mio libro, e io ho risposto: gli avverbi. Parliamo ora delle liste degli oggetti in un romanzo. In Omero c'è lo scudo di Achille che simboleggia la sua grandezza. Ma è importante anche la musicalità. Io penso che uno possa scrivere seguendo la melodia, come il riff nel jazz».

**Pamuk:** «Sulle liste degli oggetti

questo deriva dall'istruzione, perché noi siamo abituati fin da bambini a ricordare i nomi delle città, delle squadre di calcio, degli attori. Le liste sono essenziali per i narratori. Ma poi c'è una motivazione personale, umana e poetica, almeno in me, per gli oggetti che ho collezionato nel Museo dell'innocenza. Questo ha a che fare con il desiderio di possedere e controllare il mondo».

**Eco:** «Torno al concetto della musica. E ho in mente proprio alcuni passi di un libro di Orhan. Quando scrive, ripetutamente: "A volte. A volte. A volte". Sono iterazioni volute, basate cioè sulla musica, come nel jazz».

**Pamuk:** «Posso farti una domanda, Umberto? I miei amici mi dicono che sono paranoico. È vero, dovrei esserlo, perché faccio lo scrittore da più di 35 anni. Voglio dire che spesso, quando scriviamo, aprendo i tentacoli della nostra mente a volte finiamo per identificarci con il lettore, e pensiamo a quello che penserà lui. Allora perché diventiamo paranoici. Come lo spieghi?».

**Eco:** «Io ho un motto: "Dottore, tutti i paranoici mi perseguitano". Ecco, io posso dire: sono circondato da paranoici».

**Umberto Eco**

Io ho un motto: dottore, tutti i paranoici mi perseguitano

**Pamuk:** «Se mi si domanda perché sono diventato scrittore rispondo che l'ho fatto perché dai 7 ai 22 anni volevo diventare un pittore, e i miei infine dicevano questo ragazzo ha talento. Poi sono andato all'università, ho studiato architettura. E alla fine ho realizzato che non volevo avere gente sopra o sotto di me, e preferivo vivere una vita solitaria. E così mi sono detto: ma perché non fare lo scrittore?».

**Eco:** «Io per questa cosa ho disolito due risposte. Una imbarazza subito chi fa questa domanda perché replico che c'è chi è pedofilo, c'è chi fa il rapinatore, chi scala le montagne e io scrivo romanzi. L'altra mia risposta prevede il fatto che ogni forma di conoscenza è narrativa. E io l'ho praticata per tutta la vita. E alla fine le mie ricerche le ho scritte come un romanzo».

**Pamuk:** «Vedo che il tuo maglione rosso è simile alla coperta di questo tavolo. Tu sei interessato ai colori come lo sono io?».

**Eco:** «Questa è una domanda da paranoico». (Risate).



### I centri abitati restano la più grande invenzione nella storia dell'umanità. Nonostante le contraddizioni e il gigantismo delle metropoli

**IL LIBRO**  
Il trionfo della città di Edward Glaeser (Bompiani pagg. 592 euro 23)

## Esce il saggio di Edward Glaeser sul trionfo dell'urbanesimo GRATTACIELI E FAVELAS GLI ENIGMI DELLA CITTÀ

CESARE DE SETA

In questo libro «osserviamo da vicino ciò che rende le città l'invenzione più grande della nostra specie», si legge nelle prime pagine del libro di Edward Glaeser dal titolo inequivocabile *Il trionfo delle città. Come la nostra più grande invenzione ci rende più ricchi e felici* (Bompiani, pagg. 586, euro 23, trad. Giuseppe Bernardi). Il professore di economia ad Harvard guarda la città da un angolo insolito, che l'urbanesimo da sempre è terreno privilegiato da storici e sociologi: l'autore conosce bene la letteratura anglo-americana, in bibliografia trova isolato Pirenne, non Cattaneo, né Engels e potrei continuare su clamorose assenze.

La demografia è un filo rosso perché attraverso essa si legge in modo lampante come quella della città sia stata un'ascesa irresistibile: Glaeser si muove nelle metropoli occidentali e, con pari destrezza, tra le sconfinde metropoli asiatiche e sudamericane. Si capisce dai nove capitoli che non ha problemi agorafobici e più sono grandi le città — l'area di Tokyo conta 36 milioni di anime, Mumbai e Shanghai 12 — più gli piacciono. Il suo entusiasmo tocca l'acme quando beve una birra sulla spiaggia di Ipanema a Rio, uno degli spazi più "edonistici" che ci siano al mondo, ma non gli sfuggono le favelas che l'assiedono. Platone d'altronde scriveva che qualunque città è divisa in due: la città dei poveri e quella dei ricchi. Nulla di nuovo sotto il cielo: tanti uomini senza alcuna speranza si accalcano in città fin dal tempo della rivoluzione industriale che Engels studiò così bene a Manchester. Per sfuggire al-

l'idiotismo delle campagne scrisse Marx, dove la vita era più ingrata che non nella sordida Londra di Dickens o nella fetida Parigi distrutta dal barone Haussmann. Ma quando si mostra orrore per le favelas ce ne dimentichiamo, dice Glaeser.

In *Ancien Régime* le capitali europee erano devastate da epidemie che periodicamente falciavano le popolazioni. Oggi le condizioni igieniche e sanitarie sono migliori anche a Mumbai e le possibilità di sopravvivenza negli slum di Detroit sono preferibili a devastate campagne. Va da sé che l'attenzione sugli States è dominante, e nelle analisi sulla caduta e la rinascita di New York negli ultimi decenni l'economista dà il meglio. Un economista che ha spiccata sensibilità per l'organizzazione urbanistica, il sistema dei trasporti, il governo della città: una propensione che fa difetto ai suoi colleghi che assai spesso muovono le loro analisi o previsioni, come se il dollaro o lo yen fossero fiches su un tavolo verde. Così non è, e Glaeser l'ha capito benissimo, che le città sono fatte di fiumi, coste, montagne e la geografia si riprende una rivincita sulle vicende della storia e dell'economia.

Le sette piaghe dell'urbanesimo contemporaneo sono al centro del volume: le alte densità creano problemi enormi alla salute dei poveri e le soluzioni fanno capo a una *governance* energica e ciò ha richiesto enormi investimenti; com'è accaduto a New York, più di recente, a Shanghai che è una «città pulita e sicura». Già, è questo un altro problema che tanti saggi hanno studiato, ma soprattutto tanti film ci hanno mostrato con crude evidenza. I problemi della povertà e della delinquenza — un groviglio che è difficile sciogliere — non possono essere affrontati dalla «signora della porta accanto», che ha la sventura di abitare vicina a un ghetto di immigrati, va affrontato non in sede locale, ma dal governo centrale. Aspetto politico ed economico nelle competenze specifiche dell'autore: in Italia siamo ben lungi dall'averlo capito. Ancora: «Gli interventi estetici non possono mai sostituire gli elementi fondamentali della realtà urbana», scrive Glaeser: vien di pensare al Metrò dell'Arte, specchietto per le allodole a spese del contribuente, in una (piccola) città come Napoli che ha tutte le piaghe dell'urbanesimo contemporaneo.

La fortuna di Shanghai e di Hong Kong non è dovuta alla selva di grattacieli pagati dai privati, ma dalla libertà economica di cui hanno goduto e dalla capacità di far prosperare i loro Pil: i grattacieli delle archistar sono venuti dopo, a decollo economico avviato. Dubai, che non ebbe mai l'opportunità di divenire città imperiale, deve la sua prosperità al porto che è divenuto un centro di scambio d'oro nero proprio o proveniente da altri paesi, come l'Arabia Saudita. Mi vien di pensare che Palermo — alla lettera "città tutta porto" — è al centro del Mediterraneo con un porto ridotto alla sopravvivenza, come quelli di Genova e Napoli. India e Cina sono destinate a divenire un concentrato di conurbazioni, anche se i tempi potranno essere più o meno rapidi. È una facile previsione che ogni indagine, compresa quella dell'autore, largamente confermano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I LIBRI**  
*Kojève mon ami* e *Diario del filosofo* a cura di Marco Filoni sono usciti da Aragno

dimostrò il dibattito tra lui e Leo Strauss.

Kojève — che Aron considerò tra gli uomini più intelligenti della sua generazione — immaginò che tutto il mondo convergesse nella *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel. Ai suoi occhi quel libro rivestiva la stessa importanza che l'Antico Testamento aveva avuto nella formazione del monoteismo. Il paragone non sembra azzardato. Tutti gli scritti di questo filosofo — in larga parte usciti postumi — mostrano una sotterranea

tensione teologica. Il suo professato ateismo, in realtà, nascondeva un'acuta ossessione per Dio. Come dimostra il suo *Diario giovanile*. Un diciottenne, già maturo e tormentato che, abbandona Mosca (dove era nato nel 1902), viaggia per l'Europa, si interroga sulla fede, sposta il suo interesse dall'etica cristiana a quella buddista, non disdegna la lettura di Spengler, ma al tempo stesso è affascinato dalla matematica e dall'arte. Un vero spirito russo. L'altra faccia — verrebbe da dire — di Pavel Florenskij. Ma paradossale e ironica. In una parola: estrema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il lutto

## ADDIO A JOSÉ SAMPEDRO L'ECONOMISTA ROMANZIERE

MADRID — Lo scrittore ed economista spagnolo José Luis Sampedro, celebre per i romanzi *Il sorriso dell'etrusco* e *La vecchia sirena*, tradotti in italiano da Il Saggiatore, è morto l'altro ieri a Madrid all'età di 96 anni. La notizia della scomparsa è stata annunciata ieri dopo la cremazione per volontà dello stesso defunto, come ha precisato la vedova Olga Lucas, con la quale nel 2011 l'autore pubblicò il romanzo *Cuarto para un solista*. Sampedro, membro dell'Accademia Reale Spagnola, era nato a Barcellona nel 1917 e cresciuto a Tangeri. Dopo gli anni della guerra civile, intraprese la carriera universitaria. Insegnò economia alle università di Barcellona e Madrid, poi nel 1985 il suo romanzo *Il sorriso dell'etrusco*, con protagonista un contadino ed ex partigiano di origine calabrese, divenne un bestseller in Spagna da 400 mila copie.

### Anniversari

## IL LIBRO DI LUCIO VILLARI DEDICATO A MACHIAVELLI

FIRENZE — Alle 16.30 di oggi, presso la Sala della Miniatura di Palazzo Vecchio a Firenze, verrà presentato il volume di Lucio Villari *Machiavelli. Un italiano del Rinascimento* (Mondadori). Si tratta di una nuova edizione aggiornata in cui lo storico affronta i momenti fondamentali del pensiero di Machiavelli, le scritture letterarie, la vicenda umana: una narrazione nel drammatico scenario del Cinquecento fiorentino, italiano, europeo. Con Villari ne parleranno Roberto Barzanti, Nicoletta Marcelli e Adriano Prosperi. Coordina il dibattito sul volume Valdo Spini, presidente del Comitato Machiavelli, costituito dal Comune di Firenze per le celebrazioni del quinto anniversario della stesura de *Il Principe* ([comitato.machiavelli2013@comune.fi.it](mailto:comitato.machiavelli2013@comune.fi.it)).